

VITA, IMPRESE E GENIO MILITARE DI RAIMONDO MONTECUCCOLI

LA MIA SPADA PER L'IMPERO

Da semplice soldato divenne il braccio destro dell'imperatore d'Austria. E un insuperato signore della guerra: guidò decine di battaglie senza mai essere battuto. Ecco un ritratto del condottiero di cui ora si pubblica l'opera omnia.

di RAIMONDO LURAGHI

Chi sia stato Raimondo Montecuccoli, quali le sue vicende, la sua opera e le sue fortune, ben pochi italiani oggi saprebbero dire con qualche esattezza. Ai più, è soltanto noto che in parecchie città del nostro Paese una via lo ricorda. Ma chi mai veramente sia stato, o perché si sia meritato quel modesto tributo, pochi sanno. Eppure la semplice enunciazione dei suoi titoli e delle sue funzioni storiche basta per evocare dalle ombre del passato una personalità enorme; un gigante del pensiero e dell'azione come ben pochi altri; un uomo la cui vita sfida le vicende fantastiche e gloriose di quella di Napoleone I. E si che questi (ben a ragione), meditando a Sant'Elena sul proprio destino, ebbe a mormorare fra sé e sé: «quale romanzo è stata mai la mia vita!».

Ancor più a ragione avrebbe potuto dirlo Raimondo Montecuccoli che al momento della morte era principe del Sacro Romano Impero germanico, luogotenente generale e feldmaresciallo degli eserciti imperiali, presidente del supremo consiglio aulico di guerra, consigliere segreto dell'imperatore, gran maestro dell'artiglieria e fortificazioni, camerlengo e cavaliere



Lo stemma degli Asburgo (fine '600).
A fianco: Raimondo Montecuccoli
in un ritratto del '700 di Girolamo
Vannulli (Museo Civico di Storia e
Arte Medievale e Moderna di Modena).

del Toson d'Oro, governatore dell'Ungheria, signore di Hohenegg, Osterburg, Gleis e Haindorf.

Nessuno mai, nell'impero asburgico, aveva concentrato nelle proprie mani tale potere, neppure Wallenstein. Montecuccoli era secondo solo al sovrano; in lui si concentrava l'auto-

rità suprema militare e buona parte di quella politica. Di più: come generale, aveva combattuto in una mezza dozzina di guerre affrontando svedesi, francesi, turchi, i migliori soldati dell'epoca, uscendone sovente vittorioso e (a differenza dello stesso Napoleone) mai battuto. Di più ancora: eccelleva come scrittore militare, e fu considerato da uomini quali Condè, Federico di Prussia e Napoleone stesso, come il maggior maestro nell'arte e nella scienza della guerra.

A ciò si aggiungevano i suoi dotti trattati di filosofia, economia, diritto, scienze naturali, matematica, ingegneria. E ancora: a tali vertici Montecuccoli era salito partendo "dalla gavetta", cioè dall'umile posizione di soldato semplice, mentre lo stesso Bonaparte aveva cominciato la propria fulgida ascesa per lo meno dal rango di ufficiale. E aveva avuto, per aiutarlo a salire, il formidabile propellente di una rivoluzione (aiuto che a Montecuccoli era completamente mancato).

Chi oggi, partendo da Modena, percorra la strada che porta all'Abetone, dopo aver superato il paese famoso di Maranello e lasciato da parte quello non meno giustamente celebre di Vi-



PROTAGONISTI

gnola, non tarderà a entrare nella zona aspra e pittoresca del Frignano. È la terra su cui dominò, nel quattrocento, il grande Cesare Montecuccoli, magnifico feudatario, il cui castello si erge ancora su uno spuntone di roccia poco oltre: e fu lì che il 21 febbraio 1609 nacque Raimondo, in una stanza oggi diroccata, decorata con fregi del rinascimento e chiamata ancora, dai pazienti e amorevoli restauratori frignanesi che stanno cercando con successo di riportare il castello al suo antico splendore, "la stanza del generale".

Ma dai tempi del grande Cesare Montecuccoli i destini della famiglia, allorché nacque Raimondo, erano ormai in ribasso. Il feudo non esisteva più e i Montecuccoli erano adesso piccoli nobili con un grande nome e ben poco denaro. E quando il conte Galeotto morì lasciando undici orfani, tra cui Raimondo appena decenne, le condizioni della famiglia si trasformarono in vera e propria indigenza. Fortunatamente la vedova trovò un'occupazione come dama di compagnia presso la figlia del duca di Modena, e il giovane Raimondo, preso a ben volere dal cardinale Alessandro d'Este, fratello del duca, fu destinato alla carriera ecclesiastica.

A dire il vero, Raimondo, pure essendo rispettoso della religione cattolica, non sembrava mostrare grande inclinazione al sacerdozio: piuttosto, si dedicava con grande applicazione agli studi (si fece in fretta una solida cultura) e agli esercizi guerreschi, favorito da un fisico quanto mai solido. Nel 1625, appena sedicenne, prese la grande e difficile decisione che doveva forgiare il suo destino. Essendo capitato a Modena il conte Rambaldo di Collalto, uno dei tanti generali italiani al servizio dell'impero asburgico, Rai-

mondo si arruolò nelle sue truppe come semplice soldato. Aveva, era vero, un lontano cugino, Ernesto Montecuccoli (che il giovane chiamava "zio"), già in servizio negli eserciti dell'impero come generale, ma Raimondo preferì non chiedere nulla a nessuno.

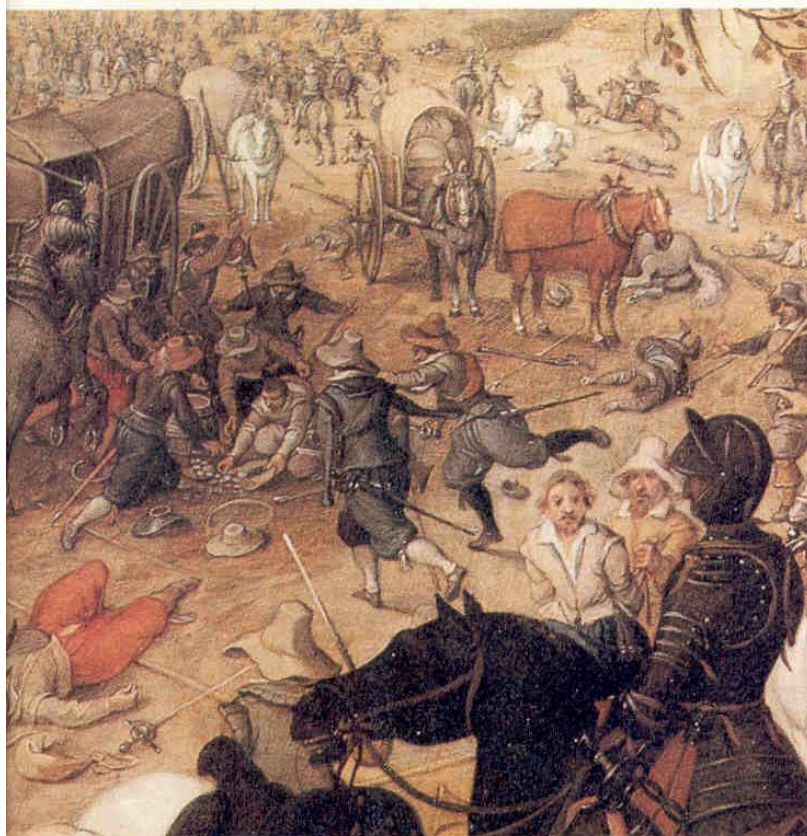
Poche settimane dopo era in Germania dove infuriava la guerra dei Trent'anni, e di soldati c'era un gran bisogno. Non appena temprato alla dura disciplina del tempo, Montecuccoli fu mandato in guerra, dove non tardò a distinguersi per audacia, coraggio e resistenza alle fatiche. Quattro anni dopo era già sottotenente (o "alfiere", come allora si diceva), essendosi guadagnati i galloni sul campo. E nello stesso anno 1629, alla presa di Amersfoort, in Olanda, entrò per primo dalla breccia con lo stendardo imperiale, mentre il nemico ancora resisteva.

Ferito in combattimento, nel 1632 era già in servizio con i galloni da capitano. Combatté a Neuhandenburg e a Magdeburgo, sempre nelle primissime linee. Ciò gli valse il comando di uno squadrone di corazzieri e così partecipò, agli ordini del Tilly, alla grande battaglia di Breitenfeld che vide la disastrosa disfatta delle armi imperiali e la vittoria svedese del grande re Gustavo Adolfo. Ferito per la seconda volta e preso prigioniero, fu liberato dopo sei mesi e tornò a combattere. Ora tutti lo stimavano, tutti i generali lo volevano con sé. Maggiore, poi tenente-colonnello, passò adesso agli ordini dello "zio" Ernesto, che però cadde in battaglia nel 1633.

Montecuccoli serviva ora sotto il grande Wallenstein: passato costui come una meteora, Montecuccoli, ormai colonnello, fu alle battaglie di Nördlingen, Ratisbona, Kaiserslautern, Wittstock, dove alla testa di



Tre episodi della guerra dei Trent'anni (1618-1648) in quadri d'epoca. Nel grande conflitto tra l'impero asburgico e le altre potenze europee (dagli svedesi ai francesi) Montecuccoli si copri di gloria, combattendo alla testa degli imperiali. Qui accanto: l'attacco di un convoglio nelle Fiandre. In alto, a sinistra: l'assedio di una fortezza tedesca; e a destra: Gustavo Adolfo di Svezia alla battaglia di Lützen (1632).



quattro reggimenti, proprio nel momento della più tragica disfatta imperiale, salvò l'esercito coprendone la ritirata. Nel 1639 ricadde prigioniero degli svedesi, che ora, ammirandolo e considerandolo uno dei nemici più pericolosi, si rifiutarono per ben tre anni di scambiarlo. Rinchiuso nel castello di Stettino, ingannò l'ozio forzato nella grandiosa biblioteca, dove non solo studiò, ma compose la sua prima grande opera di scienza militare: il trattato *Della Guerra*, autentico monumento del suo pensiero.

Liberato, tornato a Vienna, fu ricevuto a corte e nominato immediatamente generale: aveva 33 anni. Da quel momento fu dovunque un pericolo minacciasse l'impero. Da nord e da ovest, svedesi e francesi, comandati dai più grandi generali dell'epoca, Wrangel e Turenne, stringevano come una morsa l'impero. Montecuccoli corse incontro agli svedesi, li batté a Troppau. Poi dovette partire in fretta e furia per l'Italia dove era scoppiata la cosiddetta "guerra di Castro" e dove il duca di Modena reclamava l'aiuto di quello che appariva adesso il più grande figlio dei suoi stati. Nominato feldmaresciallo, batté i pontifici nella piccola ma sanguinosa battaglia di Nonantola; poi, di nuovo nell'impero. Ora rivestiva il grado di tenente-maresciallo. Come per una nemesis, lo stesso anno il suo futuro grande nemico, Turenne, ricevette la nomina di maresciallo di Francia.

A Vienna, Montecuccoli fu nominato membro del consiglio supremo aulico di guerra e gentiluomo di camera dell'imperatore. Ma più di queste cariche contava il fatto che in lui solo ormai l'impero confidava. E che Montecuccoli fosse dovunque un grave pericolo minacciasse l'impero. La morsa di Turenne e Wrangel si stringeva su Vienna e Montecuccoli sapeva di non avere forze sufficienti per battere un nemico infinitamente più numeroso. Ma sapeva anche che in Westfalia si stava trattando la pace: occorreva resistere per lo meno fino

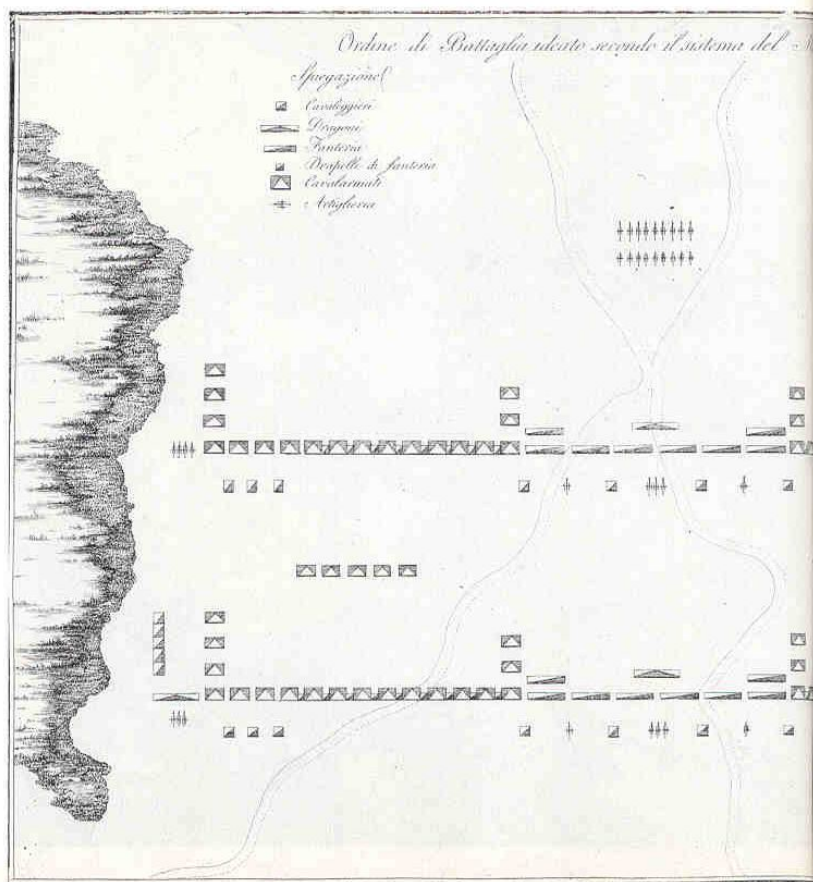
PROTAGONISTI

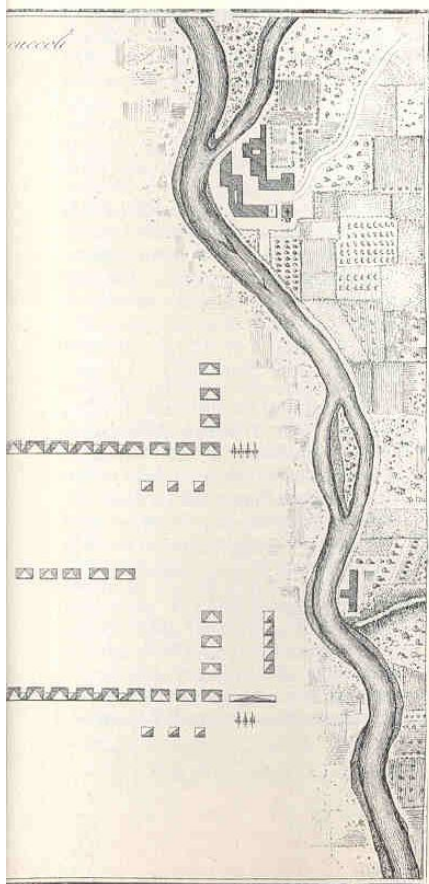
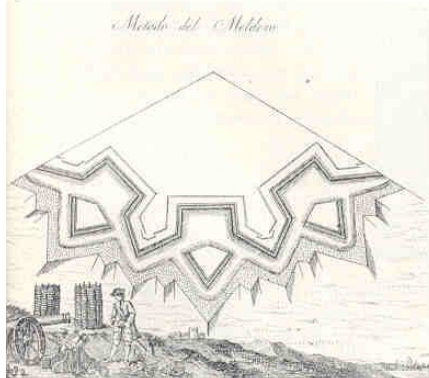
alla firma del trattato. A Zusmarshausen un esercito imperiale fu disfatto, e il suo comandante ucciso: fu Montecuccoli che accorse, coprì la ritirata, privò dei frutti della vittoria Turenne che ebbe alte parole di lode per il suo grande nemico. Adesso la sua strategia temporeggiatrice, condotta da maestro, pagava: la firma del trattato di Westfalia arrivò a tempo (come Montecuccoli aveva voluto) per salvare Vienna. Wrangel gettò a terra con rabbia il cappello alla notizia: non poteva meglio riconoscere il successo del suo nemico.

L'imperatore Ferdinando III era ben conscio delle straordinarie qualità del suo generale, di come quest'ultimo avesse dato un contributo essenziale alla salvezza dell'impero. Nominato plenipotenziario straordinario, Montecuccoli fu ora inviato in Inghilterra, presso Cromwell, poi in Svezia, dalla regina Cristina, quindi in Olanda, infine dal papa (che gli offerse invano il cappello cardinalizio).

Ma il generale era anche intento a altre cose. Da un altro cugino, lui pure al servizio asburgico, aveva ereditato la bella proprietà di Hohenegg, nella Bassa Austria. In quel sereno e romantico paese, a pochi chilometri da Vienna, organizzò una biblioteca e un archivio per raccogliere sistematicamente i suoi manoscritti. Furono anni operosi: accanto a un nuovo trattato, le *Tavole Militari*, scrisse di filosofia, botanica, diritto pubblico, nonché versi non spregevoli, il che indusse l'imperatore a nominarlo membro dell'accademia italiana dei Crescenti, cui apparteneva il sovrano stesso insieme a dodici alti nobili. Montecuccoli nel frattempo si era sposato con Margarethe von Dietrichstein, di trent'anni più giovane di lui (all'epoca quarantottenne).

Ma nel 1657 l'impero lo chiamava di nuovo. I vecchi nemici, gli svedesi, guidati dal giovane e avventuroso re Carlo X avevano invaso la Polonia e l'imperatore scendeva in campo per difenderla, dando il comando a Monte-





cuccoli. Pur scarsamente nota, quella "del Baltico" fu una delle sue campagne più straordinarie. Gli svedesi furono battuti e cacciati non solo dalla Polonia ma anche dalla Danimarca e ridotti, nel 1660, a chiedere la pace. Era tempo, perché il maresciallo era già partito in tutta fretta per fronteggiare una nuova minaccia ben altrimenti terribile: i turchi.

Da quando Solimano il Magnifico aveva strappato ai cristiani l'Ungheria, lasciandone agli Asburgo solo una striscia, i confini dell'impero ottomano si erano spinti minacciosamente a poche decine di chilometri da Vienna. Un incauto intervento degli Asburgo in una contesa di successione al principato di Transilvania, vassallo dei turchi, aveva spinto gli ottomani a dichiarare guerra. Reggeva le sorti militari e diplomatiche della Sublime Porta il giovane e dinamico gran visir Ahmed Köprülü: ai suoi ordini, vi era un esercito di oltre 100.000 combattenti, perfettamente inquadrato e organizzato, formato da soldati di valore leggendario, come i famosi giannizzeri e gli *spahi*. La minaccia era terribile. Nominato feldmaresciallo generale, il che lo poneva al sommo della gerarchia militare asburgica, e governatore della Raab (Ungheria asburgica), Montecuccoli era adesso chiamato ancora una volta a salvare l'impero dal terribile assalto.

Contro gli ottomani non disponeva che di 12.000 combattenti delle truppe regolari; altri 28.000 presidiavano le fortezze, mentre nei 15.000 irregolari ungheresi poteva riporre ben poca fiducia. Certo, anche il gran visir doveva lasciare guarnigioni nelle fortezze: ma ciò gli consentiva pur sempre di schierare 60.000 uomini di prima linea contro i 12.000 di Montecuccoli. Tuttavia il feldmaresciallo generale aveva una grossa carta, una sola: e si appre-

stava a giocarla con incredibile sangue freddo. L'avanzata turca aveva sparso il terrore in Europa; la Germania tremava; dovunque si mobilitavano alleati che avrebbero, in un tempo abbastanza breve, raggiunto Montecuccoli sulla Raab. Il problema dunque era ancora una volta di guadagnar tempo in attesa che i rinforzi giungessero. Tenendosi dietro il fiume Mur, il feldmaresciallo (pur essendo coperto) rappresentava un motivo di inquietudine per Ahmed, che ne rallentava la marcia, lenta, ma sempre irresistibile. E l'obiettivo era chiaramente Vienna.

Montecuccoli era schierato ora dietro la Raab, presso San Gottardo, già sui confini dell'Austria, quando infine, all'ultimo momento, i rinforzi arrivarono: 8.300 uomini inviati dai principi tedeschi, per lo più di qualità mediocre, e 5.400 francesi mandati dal re Sole, Luigi XIV, tra cui il celebre reggimento di Carignano, destinato in futuro a conquistare il Canada per il re di Francia: tutte truppe, quelle di Luigi, di primissima qualità. In tutto circa 24.000 uomini, contro i più che 50.000 turchi. Il 31 luglio 1664 i due eserciti si fronteggiavano attraverso il corso della Raab.

Il mattino del 2 agosto, dopo un furioso bombardamento di artiglieria, i turchi scagliarono all'assalto le loro unità di *élite*, i giannizzeri, abituati a travolgere tutto sul proprio cammino. Non fu difficile per loro forzare il fiume, urtare i cristiani al centro (dove erano le truppe dei principi tedeschi) minacciando di sfondarlo. Senza perdere la sua abituale calma, il condottiero scagliò sul loro fianco i francesi e gli austriaci, rimontando la situazione; ma i turchi rimanevano di qua del fiume e cominciavano a trincerarsi. Il peggio era che i francesi, convinti di aver recitato

Qui accanto: lo schieramento in battaglia ideato da Montecuccoli; e in alto a destra: altri due "metodi" strategici in uso nel '600 (stampe tratte da un'edizione delle "Opere" di Montecuccoli curata da Ugo Foscolo, 1807). In alto a sinistra: i turchi assediano una città ungherese (stampa del '700). Nel 1664, Montecuccoli salvò l'Europa centrale dagli ottomani, sconfiggendoli sulla Raab, alle porte di Vienna.

la propria parte, volevano ora ritirarsi. Ci volle tutta l'abilità di Montecuccoli per persuaderli a cooperare al suo piano di contrattacco.

Nel pomeriggio, ottenuto ciò, il condottiero gettò in avanti le sue truppe migliori con una manovra a tenaglia: presi sui fianchi e alle spalle, dopo disperata resistenza i turchi furono gettati di là del fiume, dove molti annegarono. Cominciò tra loro il panico: Ahmed riuscì a malapena a sedarlo, a ritirarsi prima che la disfatta diventasse una strage. Tre pascià, 1.000 cavalli, 40 bandiere e armi di ogni tipo caddero in mano a Montecuccoli. Il gran visir aveva lasciato sul campo 18.000 caduti, contro 2.000 dei cristiani. La vittoria era decisiva e totale: l'impero ottomano si affrettò ad offrir di trattare. Vienna era salva, e salva era l'Europa centrale. I turchi battezzarono Montecuccoli il "gran diavolo": mai più, finché il feldmaresciallo visse, si arrischiarono ad attaccare di nuovo l'impero asburgico.

Montecuccoli era al colmo della gloria. Nominato luogotenente generale dell'impero (carica che lo poneva quasi al livello del sovrano), presidente del supremo consiglio aulico di guerra, cavaliere del Toson d'Oro, aveva ammassato nelle proprie mani un potere quale nessuno mai sotto gli Asburgo aveva avuto prima o ebbe poi, eccetto il suo grande allievo, il principe Eugenio (e neanche tanto).

Furono, questi, anni di calma relativa. Nella pace di Hohenegg, Montecuccoli ne approfittò per scrivere il suo *opus magnum*: gli *Aforismi*, opera monumentale, dove, sotto il titolo *Della Guerra col Turco in Ungheria*, erano stabiliti dapprima i principi generali dell'arte e della scienza della guerra; poi analizzate alla loro luce le vicende che avevano condotto alla grande vittoria di San Gottardo; infine, discussi i capisaldi di una futura campagna destinata a infliggere all'impero ottomano un colpo mortale. A lui non fu mai dato di condurla: ma fu in base ai parametri operativi stabiliti da Montecuccoli che Eugenio di

L'arte della guerra secondo Montecuccoli **PRIMO, EVITARE LA DISFATTA**

Con notevole, anche se comprensibile ritardo, rispetto al tricenenario della morte di Raimondo Montecuccoli, è stata appena pubblicata in Italia l'opera omnia del grande condottiero. Le prime e uniche edizioni di libri in lingua italiana (però comprendenti solo una minima parte dei suoi scritti: stralci tratti dagli *Aforismi*) apparvero agli inizi dell'Ottocento: una a cura nientemeno che di Ugo Foscolo (1807) e l'altra di Giuseppe Grassi (1821). Dell'opera omnia di Montecuccoli esisteva solo una edizione in lingua tedesca, pubblicata ai primi del Novecento (1899-1901), per conto dell'impero austro-ungarico e a cura del capitano austriaco Velze. Era peraltro una traduzione incompleta (contenente gravi errori) delle opere del condottiero italiano.

I due volumi appena usciti, editi dallo Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, comprendono tutte le opere teoriche-militari (ad esclusione dunque delle opere minori, dell'enorme carteggio e di quelle di carattere non militare). Dalle pagine introduttive di questa edizione, curata dal professor Raimondo Luraghi, ecco alcuni stralci che riguardano le rivoluzionarie teorie di Montecuccoli sull'arte della guerra.

Oltre venti secoli prima di Montecuccoli, il cinese Sun Tzu (senz'altro uno dei pochissimi grandi maestri di arte militare) aveva già visto con assoluta chiarezza che il più grande capitano non è colui che annienta il nemico: «Vincere cento vittorie in cento battaglie non costituisce l'apice della perizia. Superare il nemico senza combattere lo è». E ancora: «Generalmente in guerra la miglior politica è catturare un Paese intatto; distruggerlo è inferiore a ciò; catturare l'esercito nemico è meglio che distruggerlo; prendere intatto un battaglione, una compagnia o anche una squadra di cinque uomini è meglio che annientarli».

Raimondo Montecuccoli non aveva mai letto Sun Tzu, ma negli *Aforismi* delinea le condizioni che conducono alla scelta della strategia più appropriata, con sorprendenti analogie: l'apparecchio (cioè l'organizzazione e le disponibilità di materiali e di finanze); la disposizione (ossia i rapporti di forze, le condizioni geografiche, i fini che si intendono raggiungere); infine la fase operativa. Solo in rapporto a ciò, vale a dire alla realtà ed alle possibilità, si possono scegliere gli strumenti operativi e strategici, e non fondandosi su principi astratti...

Come il suo grande predecessore cinese, Montecuccoli aveva ben chiari i tre requisiti senza il buon funzionamento dei quali nessuna condotta delle operazioni è possibile: quelli cioè del comando, del controllo e delle comunicazioni. L'analisi minuziosa, poi, da lui fatta del tipo di guerra che si doveva combattere non derivava, come fu detto, da pedanteria. Ma dal fatto che solo l'assoluta chiarezza

dei fini può dettare la scelta operativa e strategica, insieme con le effettive condizioni date dai rapporti di forza, dalla struttura organizzativa, dall'ambiente geografico e climatico, dalle disponibilità di mezzi e di denaro.

Come altrove, anche qui le teorie di Montecuccoli erano il riflesso della sua esperienza di soldato e di generale. Fra le sue numerose doti, quella che sembra la più splendida, cioè quella da cui emana un insegnamento ancora valido e prezioso per l'oggi e il domani, è la sua estrema flessibilità. Vale a dire la sua capacità di scegliere, con intuito più unico che raro, la soluzione operativa più adatta ad ogni circostanza. Così giustamente Thomas Barker lo cita come un maestro di quella che, nel linguaggio strategico dell'oggi, si chiama *avoidance*, ossia capacità di scansare la disfatta, di evitarla riuscendo sempre a trarre vantaggio da situazioni apparentemente disperate. In ciò lo aiutarono altre due sue qualità, la cui preziosa essenza fu da Montecuccoli distillata nelle sue opere: l'estrema abilità nell'economia delle forze e la capacità di usare la fortificazione come perno della manovra. Tutto ciò deriva ancora dalle sue profonde riflessioni circa l'influsso della logistica sulla condotta operativa: nella terribile guerra dei Trent'anni aveva ben visto come eserciti dissolti da fame, diserzioni, combattività folle, erano stati ritrasformati in strumenti affilati ed efficaci da organizzatori quali Wallenstein o Piccolomini: se la esigenza contemporanea di sviluppare una strategia-logistica ha un antesignano, questi fu Montecuccoli. □

Savoia avrebbe inflitto ai turchi la più clamorosa disfatta.

Ma l'impero chiamava di nuovo. La Francia di Luigi XIV, al culmine della sua potenza, aveva attaccato l'Olanda. Un esercito guidato dal grande Turenne aveva invaso la Germania. Tutta l'Europa seguiva ora con il fiato sospeso il duello tra i due massimi condottieri dell'epoca. Turenne era già in Franconia, davanti a Würzburg. Ora Montecuccoli, dopo aver tratto in inganno con una finta il suo grande avversario, passò repentinamente il Meno alle spalle di Turenne che dovette ritirarsi precipitosamente. Ma il generalissimo imperiale non lo seguì. Puntando al Reno, minacciò di invasione la stessa Francia. Poi, quando Turenne si schierò in copertura, si trasse indietro e con rapide marce piombò su Bonn, principale baluardo dei francesi, costringendo la piazza alla resa.

Era il 1673. L'anno successivo Turenne ricomparve sul Reno. Batté una serie di comandanti minori, poi, nel gennaio del 1675, rientrò in Germania. Montecuccoli, pur essendo già sofferente della malattia che l'avrebbe condotto alla tomba (probabilmente un tumore intestinale) riprese il comando in prima persona. Ora i due condottieri si fronteggiavano. Dopo una serie di mosse guardinghe i due eserciti si accamparono lungo il Salsbach. Era il 27 luglio: il giorno stesso Turenne, spintosi imprudentemente nelle prime file, cadde ucciso da un proiettile di artiglieria leggera. Montecuccoli rese omaggio al grande avversario, le cui forze erano adesso in ritirata. Ma non c'era tempo da perdere, perché già si profilava un altro leggendario nemico: il principe di Condé. Montecuccoli gli corse incontro e lo respinse.

Terminava così vittoriosamente la sua ultima campagna. Tornato a Vienna carico di gloria, il condottiero dovette subire il colpo tremendo della morte improvvisa della sua adorata moglie.



Il castello di Montecuccoli nel Frignano (Appennino modenese) dove vide la luce il condottiero. Lo aveva edificato nel '400 il suo avo Cesare, potente feudatario. Dopo di lui la nobile famiglia decadde.

Un grande dispiacere fiaccò ulteriormente le sue forze: lui, che era sempre stato indomabile, che non si era mai piegato davanti a nulla e a nessuno, ora sembrava che avesse perduto la capacità di resistere. Ma da buon soldato, non abbandonò la posizione. Scrisse trattati di artiglieria e fortificazioni e soprattutto gettò le basi imperiture di quell'esercito imperiale asburgico che avrebbe costituito il nucleo più solido dell'impero e che, per una tragica nemesi, proprio i compatrioti di Montecuccoli erano destinati ad abbattere nel 1918.

La morte lo colse a Linz, il 16 ottobre 1680, all'età di 71 anni. I suoi visceri furono sepolti lì, nella chiesa dei Cappuccini; il corpo, imbalsamato, venne trasferito a Vienna e inumato nella chiesa dei Nove Cori Angelici, sull'antica piazza Am Hof. Tutto l'impero, con il sovrano alla testa, tutta l'Europa parteciparono alle esequie solenni dell'uomo straordinario che, partito un giorno da un modesto castello del Frignano per servire come semplice soldato, era salito ai massimi

fastigi imperiali, arrestandosi soltanto davanti ai gradini del trono, cui il feldmaresciallo aveva sempre riservato la più profonda devozione.

Tutti i condottieri che lo seguirono ebbero di lui una stima enorme, considerandolo il maestro inarrivabile nel campo dell'arte e della scienza militare. Le sue opere (rimaste inedite, e tutte scritte in italiano) furono copiate e lette avidamente da uomini di stato, ministri, generali. Purtroppo la sua patria lo dimenticò: gli italiani dei risorgimento non gli seppero perdonare di aver servito gli odiati Asburgo, dimenticando che ai tempi di Montecuccoli una patria italiana non esisteva e che gli italiani erano allora cittadini del mondo. Poi le dottrine militari ottocentesche, e in primo luogo Clausewitz, sembrarono aver reso obsoleto Montecuccoli. Solo nella nostra epoca doveva essere riscoperto.

A differenza di Clausewitz Montecuccoli non credeva che la guerra fosse «la continuazione della politica», ma la politica stessa. Cioè un *continuum* in cui solo l'intensità varia. Vi è quindi già in lui la percezione nitida dei conflitti che gli strateghi di oggi chiamano «a bassa intensità»; del colpo di stato come strumento di guerra; del terrorismo e del controterrorismo come armi per ferire un nemico nei momenti in cui non si può o non si osa scatenare un conflitto generalizzato. Montecuccoli si spinse fino a prevedere alcuni dei più tremendi mezzi di offesa moderni: l'arma chimica, quella batteriologica. E fu un maestro in quell'arte che gli americani chiamano *avoidance*, cioè come non essere sconfitti quando ci si trovi in condizioni di inferiorità.

Ora con la pubblicazione delle sue opere in edizione italiana si chiude un cerchio: gli odierni studiosi di strategia, dei problemi della pace e della guerra, potranno scoprire o riscoprire la genialità di Montecuccoli.

Raimondo Luraghi